

Piano trasporti Ristabiliamo la verità dei fatti

Credo sia necessario mettere un po' d'ordine nella discussione sulle colonne dell'Unità: si è aperta, in modo piuttosto confuso, sui trasporti in Italia. Giuliano Cannata, in buona fede, ma per il difetto di informazione che nasce anche da una stampa italiana troppo scandinistica e pasticcione, scambia due cose assai diverse tra loro. La prima è il piano generale dei trasporti (terra-mare-aria) che sta predisponendo il ministero dei Trasporti e che presto verrà discusso dal Parlamento; la seconda cosa sono le proposte che verso il 1990 l'Anas e dall'Iri sulla viabilità, e che comunque possono realizzarsi solo se e quando avranno la sanzione di legge e comunque il consenso del Parlamento (anche se molti

giornali, spesso interessati, danno tutto per fatto e traggono in inganno l'opinione pubblica). Ma questo abbaglio ha conseguenze non solo metodologiche, ma sostanziali e di merito. Infatti, è vero che Iri e Anas propongono in sostanza il rilancio massiccio di autostrade e strade di quella indifferibile prevalenza della motorizzazione privata che tanti guasti ha prodotto e che contrasta con le tendenze avanzate che emergono in altri paesi europei. E a Prodi e Nicolazzi fa coro Gorla, con le sue richieste di esplicitazione degli interventi, cui Signorile oppone una resistenza insufficiente. Ma la bozza del piano generale trasporti, seppure in un modo inadeguato, timido e vago, che noi criticiamo, si

muove in una direzione opposta: propone una inversione di tendenza dalla strada verso la ferrovia e il mare e viene incontro alle richieste annose della sinistra di una razionale programmazione del settore. Certo, ciò avviene nella logica del trasporto combinato, integrato e intermodale, perché, piaccia o non piaccia, questa è la tecnica moderna, che ottimizza costi e risorse, ed è anche una realistica via per difendere l'ambiente. Ma anche quell'estremismo ambientalista che Cannata esprime (che non condivide, ma del quale rispetto la funzione dialettica) dovrebbe, pur criticandola, sostenere questa logica contro quella dell'Iri, di Nicolazzi e di Gorla, e non già definirli un nemico. Insomma, non confondiamo cavoli con patate.

Se questi sono i termini della discussione ai quali vorremmo richiamare tutti coloro che si interessano a tali questioni, vi sono altre tre considerazioni da fare sugli articoli sin qui pubblicati. La prima è che nella nostra politica dei trasporti e del territorio, ambiente e sviluppo non sono contrapposti, ma coniugati. L'ambiente (non solo il paesaggio, ma l'ambiente nella eccezione più larga) è per noi non un dato esterno, un fittizio, ma un parametro decisivo dello sviluppo, che ne condiziona la struttura. Tanto è vero che, tra l'altro, una delle nostre richieste prioritarie è che una procedura severa di impatto ambientale

preceda obbligatoriamente la costruzione di ogni rilevante infrastruttura. Ma ciò, caro Cannata, esige opere, infrastrutture. Difesa dell'ambiente è anche eliminare la congestione e l'inquinamento urbano, e ciò richiede metrò pesanti e leggeri, ferrovie suburbane, parcheggi; altrimenti la chiusura dei centri storici e altre iniziative similisimo pura utopia. Ambiente è uno sviluppo ferroviario fatto di opere, senza le quali le ferrovie continueranno a trasportare l'11 per cento delle merci, e non si freneranno la motorizzazione privata e le sue conseguenze. Ambiente è la razionalizzazione del sistema viario, per eliminare congestioni e strozzature. Immaginare di difendere l'ambiente bloccando tutto, non è solo utopia, ma fa il gioco di coloro che, strumentalizzando le ragioni dello sviluppo, vogliono travolgere l'ambiente.

LETTERE ALL'UNITÀ

«È mutata sì, ma nel senso che le contraddizioni sono aumentate»

Caro direttore, sono stupefatto da alcune affermazioni che, con presunzione di «realismo», decretano il tramonto delle ideologie e l'inutilità dell'analisi marxista e quindi del conflitto fra le classi, che tenderebbero a scomparire come conseguenza delle trasformazioni prodotte dall'introduzione di nuove tecnologie, che avrebbero modificato in profondità gli assetti sociali.

Anche con i mutamenti avvenuti in Italia le classi esistono, purtroppo, ancora. Ma poi è così vero che la società capitalistica è profondamente mutata dai tempi di Marx? Sì. Ma nel senso che gli attuali processi di trasformazione hanno aumentato e non diminuito le contraddizioni che già Marx indicava riferendosi ad una società capitalistica nella sua fase iniziale.

Cos'è mutato dell'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza, della natura sociale della produzione e dell'alienazione o estraneazione dei lavoratori dalla produzione? Non solo l'ingiustizia caratterizza l'attuale società, ma la concentrazione finanziaria del capitale ha aumentato la natura sociale della produzione, mentre le nuove organizzazioni di lavoro hanno esteso il processo di alienazione alle fasce di lavoratori intellettuali che nel passato avevano un ruolo ben più autonomo.

La storia ha dimostrato inoltre che neanche la socialdemocrazia ha saputo superare queste contraddizioni, tant'è vero che anche in queste forze si è avviata una riflessione.

DARIO MARINI (Milano)

Povera scuola pubblica con i piazzisti di attività integrative...

Caro direttore, alla scuola elementare «V. Alfieri», nel bel mezzo dell'assemblea dei genitori del 4 ottobre, interviene un distinto signore che nessuno conosce, ringrazia compitamente il direttore e il presidente del Consiglio di circolo per averlo invitato e, con impeccabile stile da consumato piazzista, sventolando luccicanti ed allettanti pieghevoli illustra lo scopo del suo intervento: vendere ad alunni di una scuola pubblica, in orario extra scolastico, l'istruzione integrativa che la stessa loro nega. La pregiata ditta che egli rappresenta è lusingata dall'attenzione dell'assemblea e confida che la propria merce sarà congruamente apprezzata. Provare per credere.

In una scuola pubblica dove non funziona un laboratorio, dove l'aiuto ai più bisognosi è affidato alla buona volontà dei singoli, dove si rifiuta un adeguato recupero ai più sfortunati, dove si accentuano anziché appianarsi le differenze socio-economiche, tutto ciò che le autorità scolastiche propongono è di cedere al libero mercato quel diritto all'istruzione che la nostra Costituzione così solennemente garantisce gratuita e uguale per tutti. Signor ministro, il direttore che in nome di tutti noi lei governa è tuttora quello della Pubblica Istruzione oppure, propriamente, converrà riformarlo in «ministro per gli Affari scolastici»?

ALDO GARBOLINO (Torino)

«Sembrirebbe piuttosto una associazione a delinquere»

Caro Unità, la notizia dell'uccisione del poeta negro Benjamin Moloise in Sud Africa mi ha turbato. Approvo senza riserve la decisione della Rai di non trasmettere la corsa automobilistica Gran premio del Sud Africa. Invece non posso fare a meno di esprimere tutta la mia riprovazione e il mio sdegno per la decisione della Federazione automobilistica italiana di mandare a correre i nostri piloti nel circuito di Kyalami.

È vergognoso che si vada a correre in uno Stato (se così si può chiamare, perché sembrerebbe piuttosto un'associazione a delinquere in grande stile) tanto ingiusto e crudele.

Questo Stato è contro le leggi della natura, contro le leggi di Dio; e nessuno che abbia seriamente, sinceramente sentimenti di umanità e di cristianità nel cuore, può pensare che possa considerarsi e chiamarsi Stato una simile assurdità.

Mi auguro vivamente che il nostro Paese si allinei almeno alla Francia nella lotta contro questa mostruosità e finzione giuridica chiamata Sud Africa.

DOMENICO CERCHIA (Casalnuovo - Napoli)

Sulla possibilità di una difesa non armata accanto a quella armata

Signor direttore, il 14 settembre si è svolto a Bologna un convegno su «Obiezione di coscienza e servizio civile, una legge da riformare». Un convegno rappresentativo e che si presentava, per la tematica che affrontava, molto interessante.

Bisogna invece subito dire che il convegno ha evidenziato l'incapacità a produrre una sintesi su quanto il dibattito svolto in questi anni aveva portato avanti. In particolare è risultata preoccupante la bozza della nuova legge presentata dalle segreterie della Lega obiettori di coscienza e dal Coordinamento enti servizio civile: paradossalmente la bozza è andata in direzione opposta alla sentenza 25 maggio 1985 con cui la Corte costituzionale ha riconosciuto la piena legittimità del diritto all'obiezione di coscienza spingendosi fino ad ammettere la possibilità di una difesa non armata accanto a quella armata.

Una nuova legge sull'obiezione di coscienza non dovrebbe riproporre quindi la confusione tra compiti di difesa e di sicurezza del territorio e l'insieme dei contributi, spontanei e autentici, che si configurano però, il più delle volte, come mansioni di tipo impiegatizio-assistenziale fini a se stesse.

Ancora una volta non si è avuta la chiarezza di affermare che il compimento delle più svariate mansioni — utili, pie e caritatevoli che dir si voglia — non può costituire di per sé la condizione affinché l'art. 52 della Costituzione (essere la difesa della patria dovere sacro e di tutti) trovi piena attuazione.

Non è infatti pensabile che la Corte costituzionale possa essere indotta a credere che lo svolgimento del servizio civile, così com'è oggi (compiti di tipo burocratico-assistenziale, in molti casi occupazione di preziosi posti di

lavoro) possa contribuire ad una valida difesa «alternativa» del territorio.

Come, dunque, realizzare una difesa «alternativa», non armata e neppure militare? Come una legge potrebbe disciplinare forme organizzate di solidarietà civile per la sicurezza del territorio? Di questo, al convegno, non si è affatto parlato, se si fa eccezione per qualche riferimento.

È da ricordare come già da alcuni anni i governi di Olanda, Svezia e Norvegia abbiano dato l'incarico a una commissione internazionale di esperti di studiare la possibilità di istituire una difesa non violenta a livello nazionale.

Anche in Italia di recente sono state presentate alcune precise e articolate proposte di legge che hanno inquadrato bene la questione. Occorre perciò fare riferimento agli esempi storici di «non collaborazione», alle lotte operaie e popolari che hanno rovesciato regimi militari. Impegnarsi, insomma, nella battaglia culturale per dimostrare che la solidarietà e la compattezza di una popolazione sono strategicamente vincenti su qualsiasi esercito di occupazione. Solo così potrà nascere una «nuova» legge sull'obiezione di coscienza e sui modelli alternativi di difesa e di sicurezza del territorio e delle persone che ci vivono.

ANTONIO RONCHI (Bologna)

«La violenza non paga neanche sul piano psicoemotivo»

Caro direttore, sto seguendo il caso Ramelli sull'Unità: intervento di Luca Camero (27 settembre); intervento di Roberto Vitali (1 ottobre); servizio intitolato «Anni di spranga: serve rimuoverli?» di A. Pollio Salimbini (10 ottobre). Come ex comandante di Brigata garibaldina, non sono affatto d'accordo con Cafiero e con Molinari che hanno fatto inopportuno un riferimento alla Resistenza. Dico anch'io: «Quali se si perde la capacità di distinguere».

A parte il fatto che la Resistenza è stata, purtroppo, portata in tribunale, discriminando i partigiani, specialmente comunisti, nei posti di lavoro, perseguitandoli, calunniandoli, mandandoli nelle patrie galere negli anni del clerico-fascismo, dico che non sono d'accordo con coloro che hanno assassinato Guido Rossa, Aldo Moro, Walter Tobagi, il generale Dalla Chiesa, il professor Tarantelli, l'ingegner Talerico ecc. ecc. Non sono d'accordo, e non siamo mai stati compiacenti con coloro che hanno esercitato la violenza che, consciamente o inconsciamente, è reazionaria, destabilizzante e non rivoluzionaria. Il terrorismo è un modo fuorviante e deviante di fare politica.

I giovani, ma anche i non più giovani, devono mettersi in testa che né presto né tardi la violenza paga, anche sul piano psicoemotivo, e va comunque ed ovunque estirpata dalla qualità della vita nella convivenza umana e civile.

«La guerra è barbara - Non commettiamo delle sottobarbarie inutili e controproducenti. Guerra alla guerra ma non crudeltà!», 3° art. del Decalogo partigiano, pag. 10, vol. IV. N. Q. dell'Enciclopedia dell'«Fascismo e della Resistenza» ed. La Pietra.

I «servizi d'ordine» nati per consentire il diritto democratico di manifestare e per cercare di proteggere le manifestazioni popolari dalle violenze fasciste e poliziesche, possono essere una cosa; gli avventurismi e le azioni che infangano la bandiera rossa del comunismo e del socialismo non un'altra cosa e vanno decisamente condannati e rimossi anche sul piano psicoanalitico.

Quando si usa la tecnica intimidatoria per fare tacere Finetti, segretario regionale lombardo del Psi, con subbuglio e bordate di fischii, siamo ancora nello stile anarchoidista, schizofrenico, rivelatore di «germi di intolleranza inaccettabile» in una democrazia sia pure solo formale e non ancora sostanziale.

dotto RAIMONDO LACCHINI (Glucor) (Saclé - Pordenone)

Qual è il significato di quella effigie?

Caro direttore, con «Unità Vacanze» dal 18 settembre al 5 ottobre u.s. sono stato in Cina: popolazione cordiale che con grandi sacrifici affronta e risolve gigantesche problematiche sociali.

A Pechino in piazza Tian An Men, per le celebrazioni della fondazione della Repubblica popolare cinese, spiccavano quadri di gigantesche dimensioni di Marx-Engels accostati; così pure di Lenin-Stalin; ed a quello fisso di Mao sul Mausoleo e di Ciu En Lai al monumento dei Caduti.

Il corrispondente dell'Unità da Pechino, prodigo di articoli minuziosi sulla Cina, potrebbe informarci del significato politico della presenza dell'effigie di Stalin?

Certamente a giudicarlo sarà la storia, in questo caso del popolo cinese. Ma per i militanti del Pci sarebbe pur sempre un fatto culturale conoscere l'evoluzione delle opinioni sui grandi protagonisti, tra luci ed ombre, del passato.

La Lunga marcia e la sconfitta militare del nazi-fascismo non si cancellano, anche se il culto della personalità e l'accentramento di potere sono aspetti deteriori; del resto una costante degli uomini, un passaggio quasi obbligato che si scopre dopo: come l'esercizio di terracotta scoperto recentemente nella città di Xian.

Concludo: un pensionato come il sottoscritto non fa primavera; però la presenza del nostro segretario compagno Natta in Cina, ha costituito una missione di proficui rapporti. Si consolida la cultura premonitrice di un movimento mondiale del comunismo liberatore materiale e spirituale di popoli sfruttati ed affamati dalla cupidigia del Capitale egemonico. E così, con tutti i difetti, evviva il fatidico motto: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!».

INNOCENTE RAMAZZOTTI (Cortado - Firenze)

UN FATTO / I limiti attuali di un istituto nato per la difesa del lavoro

Alla fine di ottobre si terrà a Torino l'assemblea dei lavoratori in cassa integrazione, che è stata preceduta da riunioni simili in Lombardia e in altre regioni. C'è, quindi, una ripresa di mobilitazione e di dibattito.

La Cgil ha messo a punto, con una discussione fatta alla luce del sole, una proposta di riforma della cassa integrazione guadagni, che lega la questione della titolarità del rapporto di lavoro ad un rilancio della contrattazione collettiva. Essa deve essere sostenuta da una legislazione per governare i processi di ristrutturazione (a partire dall'organizzazione del lavoro, dagli organici, dall'orario) e per garantire la mobilità.



Cassa integrazione, rivediamola

chiarezza a loro discrezione i criteri e la quantità delle eccedenze di manodopera, lasciando al sindacato un ruolo puramente consultivo. Siamo chiamati, insomma, a far fronte con nostre proposte di cambiamento ad una linea di liberalizzazione sia in entrata sia in uscita dal mercato del lavoro, alla quale non ci si può rassegnare come pare fare la Fim-Cisl nazionale, che propone l'abolizione del collocamento e il licenziamento dei lavoratori esuberanti, attribuendo loro un sussidio speciale di disoccupazione.

Il «libero mercato» del lavoro genera, infatti, tensioni sociali drammatiche (la Gran Bretagna insegna). Anche gli interventi assistenziali, dovendosi estendere ad un numero crescente di aventi diritto, sono destinati inevitabilmente a ridursi, creando fasce di nuovi «overhead». È il caso della Rft, dove in questi anni sono state tagliate e discriminate le prestazioni tanto che attualmente meno del 40 per cento dei disoccupati registrati riceve un sussidio.

In Italia esiste una legislazione avanzata in fatto di diritto al lavoro, fondata sul principio della massima occupazione, che è stato per anni fatto vivere e portato avanti da grandi lotte sindacali.

L'istituto della cassa integrazione, previsto solo nel nostro paese, sta a sottolineare che la normalità del sistema produttivo deve essere l'utilizzo massimo della forza-lavoro, rimanendo la disoccupazione una situazione eccezionale e limitata. Da questo punto di vista, il fatto che in Italia si spenda di più per la cassa integrazione (3.987 miliardi nel 1984) che per la disoccupazione (1.429 miliardi) o per i pre-pensionamenti (768 miliardi) non ha niente di negativo, soprattutto se si ha presente che il complesso delle nostre erogazioni a sostegno del reddito dei lavoratori è in linea (più sotto che sopra) con la spesa media europea.

Da noi le imprese hanno, quindi, un compito più difficile, perché devono capovolgere questa situazione, affermando la libertà di licenziare, prima di portare a fondo l'attacco allo Stato sociale. Così si spiega perché ci sono le campagne per la criminalizzazione dei lavoratori in cassa integrazione; rifiutano la mobilità) e contemporanea-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Nel primo caso si deve tener presente che nel 1979 si approvò una legge che rendeva beneficiari di cassa integrazione i lavoratori licenziati dalle aziende fallite e nel 1980 si fece carico alla Gepi di inventare aziende fantasma che servissero da scatolette per contenere lavoratori (in particolare nel Sud) che, non avendo più lavoro, stavano in cassa.

Questo sono — è vero — situazioni in cui il rapporto di lavoro è solo formale. Ma c'è da chiedersi: in zone di grave crisi occupazionale, dove la mobilità è pressoché impossibile, si fa l'operazione contabile di trasferire i cassintegrati in disoccupazione speciale (garantendo comunque per anni l'80 per cento del salario) oppure si chiede alla gente di vivere con le 800 lire al giorno della disoccupazione ordinaria? In questi casi si può abolire la titolarità del rapporto di lavoro, ma non mutano né i costi per la collettività, né la drammaticità dei problemi sociali. Gli altri 69.500 lavoratori sono il punto di arrivo di scelte precise delle imprese (a cominciare dalle grandi, nei settori automobilistico, chimico, tessile) che usano la cassa integrazione non più solo per garantirsi una flessibilità delocalizzabile degli addetti, ma prevalentemente per eliminare una quota consistente di occupati. Questo processo di risparmio nell'uso di forza-lavoro è in pieno svolgimento; quindi, permettere di sciogliere il rapporto di lavoro con i cassintegrati vuol dire, certo, svuotare il sacco, ma perché possa essere riempito nuovamente da altre «esuberanze strutturali».

La contrattazione realizzata in Lombardia nei casi di ristrutturazione e di innovazione ha cercato, da un lato, di rendere meno precipitosi e più governabili i processi dentro le aziende (a partire dal rifiuto di accettare in modo generalizzato lo «zero ore»), dall'altro, di costruire una politica di mobilità. In questo modo si sono affrontati i problemi di quasi ventimila esuberanti.

Qual è stato il punto debole di questa contrattazione? Alle scelte di coerenza del sindacato hanno corrisposto interventi dei poteri pubblici più legati all'emergenza che alla progettazione territoriale. Le imprese, da parte loro, hanno assunto impegni solo formali o hanno manifestato aperta ostilità: l'Assolom-

barba ha fatto della cancellazione del termine «mobilità» nell'accordo Marelli una questione di principio. La loro linea è chiara: le esuberanze vanno scaricate sul mercato (attraverso le dimissioni incentivanti) o sull'assistenza (con la cassa integrazione a perdere o i pre-pensionamenti generalizzati).

Si capisce allora perché di tutta una serie di leggi varate dal 1981 al 1985 per evitare che la cassa integrazione diventasse un ammortizzatore sociale» senza limiti di tempo (sul pre-pensionamento); sui lavori socialmente utili; sull'assistenza (con la cassa integrazione a perdere o i pre-pensionamenti generalizzati); contratti di solidarietà) di fatto abbia funzionato solo quella che garantisce l'assistenza attraverso i pre-pensionamenti.

Il problema vero con cui misurarsi non è tanto il rifiuto dei lavoratori alla mobilità (circa il 40 per cento di chi è in cassa integrazione si dichiara disposto a fare qualsiasi lavoro), ma quello di coordinare e rendere efficiente la legislazione esistente e sperimentare forme nuove di governo del mercato del lavoro anche per garantire le quote più deboli (come si fa con l'agenzia del lavoro a Trento); rafforzare la contrattazione; far assumere alle singole aziende, ma soprattutto al sistema delle imprese nel suo complesso, una responsabilità nei processi di crescita di nuove attività produttive e di mobilità, sia attraverso nuove relazioni sindacali (come quelle previste dal protocollo Iri), sia attraverso iniziative specifiche nei vari territori, come le agenzie per la «job-creation».

Per potenziare la mobilità si possono predisporre incentivi per le imprese che assumono lavoratori in cassa integrazione e favorire il passaggio dall'industria al terziario; la «fermezza» di determinazione rigida della durata massima delle erogazioni della cassa integrazione.

Al «libero mercato» corretto dall'assistenza bisogna, invece, dire no. L'esperienza della Gepi (che nelle «aziende scatolette» ha accolto nel periodo '82-'84 oltre ventimila lavoratori, creando lavoro solo per tremila di essi) ci dimostra come sia fallimentare l'idea di costruire agenzie che assumano disoccupati.

Per permettere di «determinare imprese» in crisi (come sceglierle?), con un provvedimento straordinario, di mandare i lavoratori in pensione a cinquant'anni, il ministro del Lavoro propone di peggiorare le condizioni ordinarie del pensionamento, a cominciare dall'elevamento dell'età pensionabile a sessantacinque anni.

Al movimento sindacale serve, perciò, usare delle logiche dell'emergenza e avanzare proprie proposte di riforma, sia per quanto riguarda l'intreccio studio-lavoro, sia per quello lavoro-pensione. È il tempo di vita, e non solo l'orario contrattuale, su cui bisogna imparare a ragionare e intervenire.

Mario Sai segretario regionale Cgil Lombardia